

VIVERE NELLA LUCE ALBERIONE, UOMO ILLUMINATO

➤ **Ef 5,1-20** – ¹Fatevi dunque *imitatori di Dio*, quali figli carissimi, ²e *camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato* e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore. ³Di *fornicazione* e di ogni specie di *impurità* o di *cupidigia* neppure si parli fra voi – come deve essere tra santi – ⁴né di *volgarità, insulsaggini, trivialità*, che sono cose sconvenienti. Piuttosto *rendete grazie!* ⁵Perché, sappiatelo bene, nessun fornicatore, o impuro, o avaro – cioè nessun idolatra – ha in eredità il regno di Cristo e di Dio.

⁶Nessuno vi inganni con parole vuote: per queste cose infatti l'ira di Dio viene sopra coloro che gli disobbediscono. ⁷Non abbiate quindi niente in comune con loro. ⁸Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. *Comportatevi perciò come figli della luce;* ⁹ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. ¹⁰*Cercate di capire ciò che è gradito al Signore.* ¹¹Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. ¹²Di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare, ¹³mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. ¹⁴Per questo è detto: *"Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà"*.

¹⁵Fate dunque molta attenzione al vostro modo di vivere, *comportandovi non da stolti ma da saggi,* ¹⁶facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi. ¹⁷Non siate perciò considerati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore. ¹⁸E non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece *ricolmi dello Spirito,* ¹⁹intrattenendovi fra voi *con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore* con il vostro cuore, ²⁰*rendendo continuamente grazie* per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

Se guardiamo a quello che il beato Alberione ha vissuto e fatto ci rendiamo conto dello **straordinario valore della quotidianità**. La grandezza del Fondatore non sta nelle cose che ha fatto, ma nell'essersi lasciato usare come strumento dal Signore. È questo l'impegno di tutti: lasciare agire Gesù nel luogo in cui viviamo e nella particolare situazione in cui operiamo, così da essere noi stessi luce e trasmettitori di luce.

A) FIGLI DELLA LUCE. – Cristo è sempre il punto focale delle esortazioni di Paolo. Si vive nella luce solo se si vive nell'amore: «Camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato...». Un amore, che ha avuto la sua manifestazione e fecondità nel sacrificio della croce.

1) Paolo ci propone l'amore di Cristo come termine di confronto: **«nel modo in cui Cristo ci ha amato»**. Il cuore ha un sussulto: come è possibile coltivare in noi un amore per gli altri pari a quello che Cristo ha avuto per noi? Ma Paolo, nel proporci questo impegno, usa una preposizione (**"kathos"**) che non stabilisce un confronto, ma **definisce il fondamento**: non ci è richiesto lo sforzo titanico di amare come Gesù, ma dobbiamo amare l'altro perché Gesù ci ama e ama l'altro servendosi di noi. Quindi, la forza di amare non viene da te, ma da Gesù che ti ama e dona all'altro il suo amore servendosi di te. A noi tocca lasciarci usare come strumenti. In questo modo ci comportiamo da figli della luce, perché la luce di Cristo brilla in noi e trasuda dal nostro volto e da forza alle nostre parole.

2) Per poter vivere l'amore, occorre evitare ciò che ostacola questa trasmissione. Paolo, nei vv 3-4, fa un elenco di peccati da evitare, che sono tutti attentati all'amore.

- * La prima triade tocca la **sfera sessuale**: parte dalla *fornicazione*, che è l'uso sfrenato del sesso, i cui fiori più maledoranti sono l'adulterio e l'incesto; denuncia poi l'*impurità*, che è condotta sessuale disordinata; per confluire nella *cupidigia*, che è avidità smodata di possesso e di soddisfazione egoistica;
- * la seconda triade è relativa al **linguaggio osceno**: *volgarità, insulsaggini e trivialità*. In tre parole denuncia il parlare vergognoso, sconcio e osceno.

3) Questo bagaglio di morte viene risanato da un atteggiamento fondamentale: **“eucharistia”**, che illumina anche gli impegni positivi di *bontà, giustizia e verità*; e vi ritorna alla conclusione del brano: «...Rendendo *continuamente* grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo» (v 20). La parola “eucharistia” dà valore a tutta l’esistenza sia nel momento in cui la celebriamo, sia in ogni attimo della giornata.

4) Il criterio per verificare se tutti viviamo la dimensione luminosa dell’amore ci è donato nel v 10: **«Cercate di capire ciò che è gradito al Signore»**. Quindi, “vivere nella luce” significa “fare ciò che piace al Signore”. Nella lettera ai Romani (12,2), esortando le famiglie della comunità di Roma, dona loro un percorso qualificato da tre aggettivi: «fare ciò che è **“buono”**, a lui **“gradito”** e **“perfetto”**», così da “essere luce” e “trasmettitori della sua luce”:

- la ricerca di ciò che è “buono” qualifica il **1° grado di discernimento**. È di certo volontà di Dio fare il bene ed evitare il male; e ancor prima, saper sempre riconoscere il male perché non diventi “per me” un bene; oggi la famiglia è impegnata su questo versante, perché la corruzione tocca proprio il primo grado;
- la ricerca di ciò che è “gradito” qualifica il **2° grado di discernimento**: pone a confronto due o più cose buone nel desiderio vivo di fare non solo ciò che piace a me, o ciò che piace al marito o alla moglie o ai figli, ma al Signore;
- questa duplice ricerca, anche se faticosa, diventa perfetta, non in senso morale (facciamo tutto bene), ma nel senso che ci rende certi di essere nella volontà di Dio.

La facilità con cui si decide di fare ciò che si è pensato rivela come sia presente il rischio di fare *cose non gradite* a Dio, pur essendo buone e sante. Quando questo avviene, la comunità, anche quella familiare, perde il senso dell’unità e dell’appartenenza, e i membri precipitano nell’individualismo. Il “gradito a Dio” tocca, quindi, *i momenti concreti della nostra vita, della mia e tua vita*. Fare la volontà di Dio non è solo questione di fare o non fare; è questione di essere o non essere; è questione di vivere con senso o senza senso. Gesù afferma: **«Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere la sua opera»** (Gv 4,34).

B) COMPORTRARSI DA SAGGI: CAPIRE LA VOLONTÀ DI DIO. – Paolo ci indica le modalità non per “capire”, ma per “vivere” la volontà di Dio: **«Fate buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi... sappiate comprendere qual è la volontà del Signore»** (vv 16-17). Il verbo “comprendere” non significa “intendere”, “sentire” ciò che Dio vuole, come se Dio dovesse parlarci all’orecchio. Guai se fosse così! Inevitabilmente la nostra sarebbe solo un’obbedienza da schiavi. “Comprendere la volontà di Dio” rimanda ad un **“clima di fede”** personale, comunitario e soprattutto di famiglia che comporta una convinzione e tre impegni:

1) la convinzione: **Dio ama ciascun membro della famiglia**. Se non si tiene viva questa convinzione – dice Paolo – ci si comporta *da stupidi*, nel senso che ci si troverà tante volte costretti a fare cose che non vogliamo, che ci pare ingiusto Dio le possa permettere. Avremo sovente “collapsi nella fede” a fronte di eventi ingiusti.

2) Di conseguenza Paolo ci offre tre impegni da rispettare per vivere nella volontà di Dio. Sono tre atteggiamenti di vita da coltivare ogni giorno:

- * tener viva la coscienza della **presenza in noi dello Spirito Santo**. Dice Paolo: «Non ubriacatevi di vino... *siate invece ricolmi dello Spirito Santo*» (v 18). Lo Spirito è un dono personale che Cristo ci ha lasciato, che ispira il pensare, il volere e il fare.
- * Non trascurare mai **la preghiera personale e di coppia**: **«...Intrattenendovi fra voi con salmi, inni, cantici ispirati, cantando e inneggiando al Signore»**. Ciò che Dio vuole lo rivela nella preghiera e nella riflessione sulla Parola. Difficilmente vi sarà detto in visioni; di certo nella quotidiana intimità che vivete con lui.
- * Coltivare di continuo **l’atteggiamento eucaristico**: **«...Rendendo continuamente grazie in ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo»**. È questo il segreto per entrare completamente nel progetto di Dio: ringraziarlo per ogni cosa che ci capita, fosse anche una sofferenza o un’ingiustizia.

La fedeltà a questi impegni rendono luminoso il nostro cammino; allora diventa vero quello che diceva don Clemente Rebora, sacerdote rosminiano: «*Rimpiangere il passato, preoccuparsi del futuro, evadere dal presente, sono le tre armi con cui Satana fa maggior scempio nella nostra vita. Il “nunc” (= adesso) di Maria butta all’aria tutta la baracca del diavolo*».

C) OGNUNO DI NOI DEVE ESSERE RIVESTITO DI LUCE. – Il beato Alberione diceva a noi tutti: «**Fate le cose ordinarie in modo straordinario. Nel modo sta la santità, non nelle cose che fate**». Se tu, mamma, lavi i piatti con amore, il Signore ti ha a cuore non perché lavi i piatti ma per l’amore che metti. Se tu, papà, nonostante la fatica del lavoro, accogli con amore il fastidio dei figli che vogliono giocare con te, il Signore non ti ha a cuore perché hai giocato con i figli, ma per l’amore che hai messo in quei gesti. Allora, la parola “luce” acquista il suo vero significato: ciò che è fatto per amore, anche il gesto più banale, diventa “luce”. Scorriamo alcune sue pagine.

1) La prima luce risale alla sua infanzia. «Egli ricorda un giorno dell’anno scolastico 1890-1891. La Maestra Cardona, tanto buona, vera Rosa di Dio, delicatissima nei suoi doveri, interrogò alcuni degli 80 alunni che cosa pensavano di fare in futuro, nel corso della vita. Egli fu il secondo interrogato: rifletté alquanto, poi si sentì illuminato e rispose, risoluto, tra la meraviglia degli alunni: “Mi farò prete”. Ella lo incoraggiò e molto lo aiutò. **Era la prima luce chiara...** Da quel giorno i compagni e qualche volta i fratelli cominciarono a designarlo col nome di “prete”; alle volte per burlarlo, altre volte per richiamarlo al dovere... Lo studio, la pietà, i pensieri, il comportamento, persino le ricreazioni si orientarono in tale direzione» (AD 9). Ognuno di noi può riandare all’infanzia per gustare quello che Dio da sempre ha stampato nel cuore.

2) Il momento “clou” di questa esperienza di luce avvenne quando aveva 16 anni e 9 mesi. Nel Duomo di Alba durante le quattro ore di adorazione, seguite alla Celebrazione eucaristica, la “Luce” apre il suo cuore alla missione che gli affida: «**Una particolare luce venne dall’Ostia santa**, maggior comprensione dell’invito di Gesù «*venite ad me omnes*»; gli parve di comprendere il cuore del grande Papa, gli inviti della Chiesa, la missione vera del Sacerdote. Gli parve chiaro quanto diceva Toniolo sul dovere di essere gli Apostoli di oggi, adoperando i mezzi sfruttati dagli avversari. Si sentì profondamente obbligato a prepararsi a far qualcosa per il Signore e gli uomini del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto» (AD 15).

3) Tutto il resto fiorisce nella luce di quella “notte”. Difatti, la luce fu davvero forte se al mattino qualcosa traspariva ancora dalla sua persona. Scrive: «**Alle ore dieci del mattino doveva aver lasciato trapelare qualcosa del suo interno, perché un chierico** (fu poi il can. Giordano) **incontrandolo gliene fece le meraviglie**» (AD 21). Che la memoria di questo incontro sia rimasta nel suo cuore, da fissarlo così bene in AD 54 anni dopo, evidenzia un’importante verità: risalire alla sorgente della nostra chiamata mantiene giovane il nostro spirito.

Conclusione. – Parlando ai catechisti di tutto il mondo, domenica 29 settembre 2013, papa Francesco disse: «Se perdiamo la memoria di Dio, anche noi stessi perdiamo consistenza, anche noi ci svuotiamo, perdiamo il nostro volto, come il ricco del Vangelo». La **memoria** di Dio ha una funzione insostituibile nel rapporto apostolico con gli altri, ma anche perché rimanga feconda la terza età: nel corpo che deperisce, mantiene giovane lo spirito in modo così forte che l’Oriente cristiano definisce l’anziano «bello della bellezza che sale dal cuore; bianco di una bianchezza trasfigurata, il “bel vegliardo” ha occhi di fanciullo (*Preghiera del cuore*, p.68).

Riflessioni personali o di coppia

- *In che modo percepisci che Dio ti ama e si prende cura con te della tua famiglia?*
- *Quante volte al giorno ringrazi il Signore e come educi alla gratitudine?*
- *Come trasmetti la luce dell’amore del Signore attorno a te?*

LA “STRATEGIA” PASTORALE

Il beato Alberione, dopo aver detto ripetutamente che la pastorale si fa prima con le ginocchia e poi con la testa, la lingua e le mani, afferma che occorre restare in sintonia con la storia che evolve: «Occorre studiare sempre... giacché in ogni tempo si è soggetti a dimenticare, giacché si ha il dovere di vivere con gli uomini di oggi, conoscere i bisogni e i rimedi nuovi, se pure si ama di far del bene» (Opera omnia Alberione, *Appunti di Teologia Pastorale*, 54; sigla ATP).

Parlando di “pastore” il Fondatore si riferisce al sacerdote in cura d’anime; ma nella luce dell’Ostia intuisce che occorre coinvolgere nell’azione pastorale tutto il popolo di Dio, anche i laici, soprattutto se la loro vita è segnata dal dono della consacrazione. Allora ci consegna il principio che vale per tutti: «Soprattutto e anzitutto vale il principio che **“la salvezza delle anime è la legge suprema”**. Egli deve fare ciò che procura la salvezza delle anime, lasciare ciò che le danneggia» (ATP 62-63).

Allora quali le strategie da porre in atto?

1) Anzitutto **operare con azione concorde**: «La parrocchia è la prima e fondamentale organizzazione locale attorno alla quale devono costituirsi le organizzazioni esistenti. ...E come la prima è imperniata sul parroco, così i membri di queste devono far capo e lasciarsi guidare dal parroco, come membra dalla testa» (ATP 82).

2) Occorre il **contatto personale**: «Unione intima tra parroco e gregge: una conoscenza precisa delle miserie e dei bisogni, acquistata dal trattare con il popolo. Qualche volta accade di trovare sacerdoti che sono totalmente separati dalla massa del popolo! ...Ma come è possibile far del bene a chi non si conosce? Come essere ricercati mentre non si è conosciuti?» (ATP 84).

3) L’azione pastorale, diretta e indiretta, deve **portare gradatamente il popolo ai sacramenti**: «Ma in tutta questa varietà di opere e azione il sacerdote dovrà avere un fine ultimo: salvare le anime; e un fine prossimo: avvicinare il più possibile il popolo ai sacramenti... Il parroco è pastore di tutti: deve pure lasciare le novantanove pecorelle sicure per rintracciare l’unica smarrita: quanto più quando le pecorelle sicure sono un *pusillus grex* e le smarrite sono le più numerose» (ATP 85-86). Papa Francesco, invitando ad operare nelle “periferie esistenziali”, ci fa intendere che la maggior parte delle pecore oggi sono fuori dell’ovile; una ragione in più per uscire dal recinto.

4) Atteggiamento di **apertura ai cambiamenti**: «Mostrarsi sempre amico del vero progresso anche materiale, non opponendosi, anzi favorendo, moderatamente le buone iniziative: impianti telefonici, elettrici, linee tranviarie, ecc. Il mondo cammina a dispetto dei *laudatores temporis acti*... e il sacerdote che assume una posizione contraria a queste buone novità perderebbe la stima e l’affetto del popolo e più del ceto colto... Se il popolo legge, occorre dargli buone letture... Occorre prendere il mondo e gli uomini come sono *oggi* per fare *oggi* del bene» (ATP 91-93).

5) Deve essere l’uomo delle **relazioni con tutti, soprattutto con le famiglie**: «Un sacerdote-parroco avrà cura di evitare quella vita così solitaria da consumarsi quasi tutta fra i muri della canonica... Il padre ed il pastore non sono così. Il padre pensa sempre ai figli e il pastore conosce bene le sue pecore. San Paolo diceva che aveva pianto con chi piangeva, aveva goduto con chi era contento: era passato di casa in casa a darvi avvisi e predicare; i santi sacerdoti erano uomini di ritiro e di preghiera, ma di zelo industrioso in intime relazioni con il popolo» (ATP 128).